

Stefano Calabrese, *Retorica e scienze neurocognitive*

Filippo Pennacchio

Libera Università di Lingue e Comunicazione IULM, Milano

---

Abstract

Recensiamo Calabrese, Stefano. *Retorica e scienze neurocognitive*. Roma: Carocci, 2013. Stampa.

---

Parole chiave

Retorica, neuroscienze, *embodiment*

---

Contatti

[filippo.pennacchio@gmail.com](mailto:filippo.pennacchio@gmail.com)

---

Scopo di *Retorica e scienze neurocognitive*, scrive Stefano Calabrese in *Premessa*, è quello d'introdurre «per la prima volta secondo un profilo editoriale unitario [...] i fondamenti sistematici della neuroretorica» (9), quindi di colmare il gap che sotto questo punto di vista separa Italia e Stati Uniti. Se lì, infatti, la disciplina può già vantare una «consolidata tradizione e autorevoli centri di ricerca» (ibid.), qui al contrario è a stento penetrata. Colpa di una sorta di pregiudizio culturale, per cui qualsiasi concetto accompagnato dal prefisso *neuro* «introdurrebbe in ambito scientifico strumenti e metodi ricavati dalle neuroscienze solo perché nuovi, alla moda» (ibid.). Ma colpa anche di una resistenza tutta interna agli studi umanistici, i cui rappresentanti, di fronte alla prospettiva di essere per così dire espropriati delle proprie storiche prerogative, hanno rifiutato in blocco le neuroscienze. Sta di fatto che questa ostilità ha reso impossibile un aggiornamento sia teorico che metodologico, impedendo per esempio di cogliere come le tecniche di *neuro-imaging* (consistenti nel restituire in termini visivi le attività cerebrali) abbiano portato a «un'autentica rivoluzione conoscitiva, che in brevissimo tempo ha mutato strumenti e scopi della ricerca di base in ambito scientifico, ma altresì l'impostazione e il senso stesso degli studi umanistici» (ibid.).

In realtà, sono anni che Calabrese sta tentando di aggiornare il dibattito intorno a tali questioni. È di recente pubblicazione, a cura sua e di Stefano Ballerio, *Linguaggio, letteratura e scienze neuro-cognitive*, volume che ri-edita alcuni contributi intorno alle *cognitive poetics* apparsi sull'ottavo numero di «Enthymema». Ma già nel 2009, con *Neuronarratologia*, erano stati resi disponibili in lingua italiana una serie di importanti interventi su cognitivismo e teoria del racconto; né in questo senso vanno trascurati *Leggere la mente*, diversi articoli apparsi in rivista e lavori di più ampio respiro (il più recente dei quali è *La comunicazione narrativa*) che tentano di applicare un approccio cognitivista all'analisi letteraria.

A differenza di quei lavori, qui il focus è ristretto al solo ambito della retorica. E la domanda che sottende tutta la trattazione potrebbe essere così sintetizzata: come si presenta la retorica alla luce delle neuro-scoperte più recenti? Ovvero: come si modificano e aggiornano i processi di persuasione? Con «neuroretorica», infatti, s'intende sia un ambito di studi interdisciplinare «che unisce linguistica, teoria della letteratura, neurofisiologia, cognitivismo e psicologia sperimentale, oltre alla retorica classica» (11),

sia l'attività tramite cui «manipoliamo l'attività neuronale dei nostri interlocutori per persuaderli a compiere qualcosa o a credere in qualcuno» (ibid.). In questo senso, se da un lato il volume introduce al dibattito che nel 2010 ha portato al conio, sul «Rhetoric Society Quarterly», del termine *neurorhetorics*, dall'altro vuole anche suggerire come i principi alla sua base possano essere resi operativi.

In entrambi i casi, il presupposto è lo stesso: sin dalla più tenera età (a partire grosso modo dai quattro anni), impariamo a mettere in relazione tutto ciò con cui entriamo in contatto con le nostre precedenti esperienze, con le conoscenze custodite nella nostra memoria. Nel far questo, ricorreremmo a modelli mentali d'orientamento, i cosiddetti *schemi* (o *schemata*) e *scripts*. Entrambi i concetti sono ormai piuttosto noti – in estrema sintesi, lo *schema* è un modello cognitivo cui ‘ancoriamo’ la nostra esperienza, ovvero una ‘etichetta’ attraverso cui la classifichiamo; laddove lo *script* è un ‘copione’ in cui sono archiviate sequenze di azioni: di modo che «uno schema dà il paradigma semantico di un accadimento, il suo significato, mentre lo script ne costituisce l'articolazione sintattica, cioè l'ordine di successione degli avvenimenti» (32). Ciò che qui interessa, invece, è il fatto che la teoria di *schemi* e *script* «ci consente di comprendere i temi, gli argomenti, gli elementi sottaciuti e i punti di novità creativa dei discorsi quotidiani, dei romanzi, della letteratura di tutti i tempi e di tutti i generi» (33); ma soprattutto, che detta teoria porta a rivalutare l'*inventio*, cioè quella parte della retorica che concerne la scelta degli argomenti oggetto del discorso. Inventare – suggerisce Calabrese – significa confrontarsi con questi modelli, manipolarli in modo sapiente. Il «neuroretore» (11) è anzi colui in grado di capire quali *schemi* il suo ascoltatore adotterà ascoltandone le parole, e quindi di “formattare” il suo discorso nel modo più efficace. Allo stesso modo, lo scrittore cognitivamente informato saprà che – poniamo – un effetto umoristico si genera allorché il lettore è spinto ad attivare simultaneamente due *schemi* o *script* tra loro incompatibili, mentre il *copywriter* o l'*art director* sarà agevolato nello stimolare la «proattività del destinatario» (80) dalla consapevolezza che certe storie sono più facilmente metabolizzabili di altre: e che dunque uno spot, per essere efficace, può fare leva anche su pochissimi elementi. Ovviamente, poi, entrambi sapranno cosa succede quando si opera in senso opposto, andando contro le aspettative del fruitore. Anche la frizione di *schema* e *script* può infatti produrre effetti cognitivamente rilevanti, magari dilatando sì, nel caso di un testo letterario, il tempo di lettura, ma nel contempo costringendo chi legge a un'esperienza inedita, e proprio perciò più memorabile.

Ma decisivo, in quest'ottica, è soprattutto il concetto di *embodiment*, traducibile approssimativamente come ‘incorporamento’ o ‘incarnazione’. Esso designa quell'azione, cognitivamente motivata, tramite cui traduciamo tutto quanto osserviamo, percepiamo ed entriamo in contatto in termini fisici. Non solo la realtà fenomenica, ma anche il materiale linguistico. Quando leggiamo una frase che descrive un'azione concreta, per esempio, si attivano le stesse reti neurali che entrerebbero in funzione se svolgessimo concretamente quella stessa azione. Si parla perciò di linguaggio incarnato, a indicare appunto la matrice corporea della nostra attività mentale, il fatto che è a partire dal corpo che impariamo a decifrare ciò di cui facciamo esperienza. Com'è spiegato sulla scorta di Vittorio Gallese, uno degli scopritori dei neuroni-specchio, «l'osservazione di una percezione di base in un altro individuo, ad esempio il disgusto, provoca l'attivazione delle stesse aree cerebrali che si attiverrebbero durante l'esperienza percettiva diretta, e anzi tali meccanismi di specchiamento sono attivi anche quando si immagina solamente di fare o percepire qualcosa» (53).

Trasposto in ambito artistico, ciò suggerisce fra l'altro che di fronte a un romanzo (ma anche guardando un film o osservando un dipinto) il lettore (o spettatore) mette sempre e comunque in atto un meccanismo di specchiamento, reagendo al testo ed entrando con esso in empatia anche da un punto di vista fisico. Addirittura si parla di un principio *FOB* (*Feeling of Body*), di un «meccanismo funzionale che caratterizza i rapporti empatici generati dalla lettura e che consente il riconoscimento degli atti presenti nei testi, registrandoli nel corpo dei lettori» (ibid.). In altri termini, leggere un testo equivale a simulare un'esperienza, a incarnarla, all'insegna di un vero e proprio meccanismo mimetico.

Ebbene, se tutto ciò è vero, argomenta Calabrese, ne derivano per lo meno due conseguenze. Anzitutto un allentamento dei confini tra mondo reale e mondo finzionale, cui ci rivolgeremmo utilizzando lo stesso bagaglio cognitivo; e poi, appunto, la consapevolezza che la manipolazione del testo, non tanto dei contenuti quanto piuttosto della sua forma, può determinare certi specifici effetti in coloro che vi entrano in contatto. È un passaggio, quest'ultimo, che sposta l'attenzione del retore dall'*inventio* all'*elocutio*, la parte della retorica che si occupa dell'elaborazione linguistica dei propri argomenti. L'utilizzo di certi termini e aggettivi, la scelta di determinate figure retoriche e più in generale l'allestimento verbale di un testo ha infatti un immediato riscontro neuronale. E dunque, tanto più il retore sarà accorto nelle sue scelte tanto più il suo eloquio sarà efficace (e il suo pubblico persuaso).

Un terreno particolarmente fertile per esplorare tutto ciò è quello delle figure retoriche. Nel quarto e ultimo capitolo (scritto da Calabrese insieme ad Antonella De Blasio – autrice dei paragrafi 4.1-4.3 – e a Sara Ubaldi – autrice dei paragrafi 4.5-4.6) si riflette per esempio sulla sinestesia, figura il cui studio ha consentito di approfondire i meccanismi che regolano l'attivazione simultanea delle aree neurali deputate alla processazione di stimoli provenienti da sfere sensoriali diverse. Ma è soprattutto la metafora a rappresentare un banco di prova decisivo per gli studi neuroretorici. A essa è dedicato quasi nella sua interezza il terzo capitolo, che riprende e arricchisce le intuizioni messe nero su bianco nell'articolo – apparso sul settimo numero di «*Enthymema*» («La metafora e i neuroni») – che Calabrese aveva già dedicato all'argomento. Ripartendo dai lavori pionieristici di George Lakoff, intere équipes di neuroscienziati hanno preso a studiare attraverso una lunga serie di test, dei cui risultati Calabrese dà conto a più riprese, cosa accade nel nostro cervello allorché processiamo una metafora. Questi studi, tuttora *in progress*, hanno smentito definitivamente l'idea per cui la metafora sarebbe soltanto un orpello discorsivo, un fenomeno squisitamente linguistico; di più, hanno evidenziato come essa rappresenti un vero e proprio strumento che ci consente di interpretare, categorizzare, e più in generale di «muoverci nella realtà» (62). E infatti non è un caso, conclude Calabrese, che l'*advertising* ne faccia largo uso: se la metafora «si configura come una delle strategie retoriche privilegiate dai pubblicitari» è perché essa si rivela «in grado di influire direttamente sul processo di coinvolgimento empatico del consumatore, sia in termini cognitivi che emotivi» (80).

Ora, è probabile che all'umanista o letterato rimasto ai margini del cosiddetto *cognitive turn* una conclusione del genere appaia poco appetibile. E anzi, l'idea che l'interpretazione di un testo letterario sia subordinata al vaglio di una ricerca di tipo laboratoriale, o che per interpretare retoricamente quel testo sia necessario appoggiarsi a dati statistici, potrebbe suonare, a questo studioso, provocatoria – se non del tutto irricevibile. Di qui il rifiuto di cui si diceva in apertura. Di fronte alla prospettiva di dover familiarizzare con un ambito conoscitivo i cui metodi, strumenti e scopi sono estranei,

sulla carta quantomeno, al proprio *background*, la reazione più immediata può in effetti essere quella di volgere le spalle, di trincerarsi nel proprio comparto disciplinare. Si tratterebbe, però, di una scelta radicale, suscettibile di essere sfumata. Confrontarsi con il paradigma cognitivista non implica infatti la sua accettazione incondizionata. Il ricorso a dati scientifici non è di per sé garanzia di un'analisi testuale soddisfacente: non necessariamente lo studio dei processi cognitivi che si attivano durante i nostri atti di lettura porta a conclusioni letterariamente pertinenti, né la verifica empirica del comportamento dei lettori reali esaurisce di per sé l'attività ermeneutica. La vera sfida di questi anni, anzi, sembra essere proprio quella di capire come rilievi di tipo neuroscientifico possano essere integrati entro un'analisi più tipicamente letteraria. Operazione non semplice, beninteso: anche perché, nonostante la convergenza di letteratura e neuroscienze non sia più un'assoluta novità, molte questioni, metodologiche e non, rimangono aperte. E però, è probabile che solo sforzandosi in questo senso, tentando di operare questa integrazione, sia possibile guardare diversamente a quanto si dà per scontato. Ecco, le ricerche di cui il volume di Calabrese fornisce una preziosa testimonianza suggeriscono proprio questo: solo adottando un approccio interdisciplinare è possibile scoprire nuove angolature dalle quali guardare a fenomeni da sempre sotto ai nostri occhi.

## Bibliografia

- Ballerio, Stefano e Stefano Calabrese, eds. *Linguaggio, letteratura e scienze neuro-cognitive*. Milano: Ledizioni, 2014. Stampa.
- Calabrese, Stefano, ed. *Neuronarratologia. Il futuro dell'analisi del racconto*. Bologna: Archetipolibri, 2009. Stampa.
- . *La comunicazione narrativa. Dalla letteratura alla quotidianità*. Milano: Bruno Mondadori, 2010. Stampa.
- Calabrese, Stefano e Federica Fioroni. *Leggere la mente. La lettura come stile di vita*. Bologna: Archetipolibri, 2012. Stampa.
- Jack, Jordynn, ed. *Neurorhetorics*. Special issue of *Rhetoric Society Quarterly* 40.5 (2010). Stampa.
- Lakoff, George e Mark Johnson. *Metafora e vita quotidiana*. 1980. Trad. Patrizia Violi. Milano: Bompiani, 1998. Stampa.